



MARCEL AYMÉ



Martin il romanziere

Il y avait un romancier, son nom était Martin, qui ne pouvait pas s'empêcher de faire mourir les principaux personnages de ses livres, et même les personnages de moindre importance. Tous ces pauvres gens, pleins de vigueur et d'espoir au premier chapitre, mouraient comme d'épidémie dans les vingt

ou trente dernières pages, et bien souvent dans la force de l'âge. Ces personnages avaient fini par faire du tort à l'auteur, et il se rendait compte qu'il avait un génie magnétique, mais que ses morts prématurées rendaient ses livres ennuyeux. La fin de la lecture de ses romans les rendait malades et d'autres mouraient.





LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH
(*sorella maggiore* della
KREUZVILLE, la collana
di letteratura francese e
tedesca del XXI secolo)
raccolge opere e auto-
ri cruciali della cultura
moderna per ricostrui-
re il paesaggio vivace,
luminosissimo, a tratti
segretamente insidioso,
del nostro passato. Per
Borges l'Aleph era «il
luogo dove si trovano,
senza confondersi, tutti
i luoghi della terra, visti
da tutti gli angoli»; così
questi testi contengono
in nuce tradizioni, ra-
gioni e furori alle fon-
ti del contemporaneo.
Kreuzberg a Berlino,
Belleville a Parigi, due
quartieri simbolo della
stratificazione umana e
del fermento culturale
della nostra epoca, fusi
in un unico nome per
libri che danno voce
all'immaginario
della nuova
Europa.

MARCEL AYMÉ

Martin
il romanziere



Marcel Aymé

MARTIN IL ROMANZIERE
e altre storie fantastiche

Traduzione e cura di Carlo Mazza Galanti

Per *Martin il romanziere* e *L'anima di Martin*:
© Éditions Gallimard, Paris, 1938, *Derrière chez Martin*
Per *La carta del tempo* e *Le Sabine*:
© Éditions Gallimard, Paris, 1943, *Le passe-muraille*
Per *La grazia*:
© Éditions Gallimard, Paris, 1947, *Le vin de Paris*
Per *Ricaduta*:
© Éditions Gallimard, Paris, 1950, *En arrière. Nouvelles*

I edizione italiana: giugno 2016
© L'orma editore, 2016

L'orma editore srl
via Annia 58 – 00184 Roma
tel. 06 87777326
info@lormaeditore.it
www.lormaeditore.it

Traduzione dal francese: Carlo Mazza Galanti
Progetto grafico e cover: Antonio Almeida

ISBN 978-88-98038-78-7



borghese che tanta parte ha avuto nella letteratura e nell'arte francesi. Al di là della sua originalissima vena fantastica, ciò che resta alla fine della lettura di queste storie è il senso di una profonda e generosa solidarietà verso i propri simili, la qualità umana di una voce e di uno sguardo mai alteri o supponenti. Aymé recluta i suoi personaggi tra gli ultimi, i perdenti, i fanfaroni, i qualunqueisti e i deboli di spirito, tutta un'umanità antierica e gogoliana, schiacciata dagli eventi, ostaggio del conformismo e di forze sociali pressanti alle quali non sa opporre che reazioni goffe e occasionali, lievi e perlopiù egoistici sussulti di rivolta. Eppure non c'è traccia di disprezzo da parte dello scrittore. Lo si direbbe troppo affezionato ai difetti dell'essere umano per trattarli con sufficienza, troppo consapevole della forza che la sua ispirazione ricava dalla linfa della mediocrità. Il debito che l'artista contrae con il proprio soggetto, qualunque ne sia la statura morale, Aymé lo risarcisce con la leggerezza empatica di una scrittura certamente affilata e sardonica, ma anche affabile e gentile (e vengono in mente autori come Alphonse Allais o quel Raymond Queneau che infatti lo conobbe e apprezzò). Alla pochezza dei vari Martin – nome feticcio ricorrente in molte delle sue novelle – si accompagna la coscienza che lo sguardo più acuto non proviene da chi frequenta pulpiti o abissi, bensì da colui che sa muoversi raso terra, sulla superficie del mondo, nella sua aurea mediocrità.

MARTIN IL ROMANZIERE

e altre storie fantastiche

MARTIN IL ROMANZIERE

C'era un romanziere, il cui nome era Martin, che non riusciva a evitare di far morire i personaggi principali dei suoi libri, e anche quelli di minore importanza. Tutti quei poveretti, pieni di vigore e di speranza nel primo capitolo, morivano come per effetto di un'epidemia nelle ultime venti o trenta pagine, e molto spesso nel fiore degli anni. Una simile ecatombe aveva finito per nuocere all'autore. Era opinione comune che fosse dotato di un talento straordinario, ma si riteneva che tutte quelle morti premature rendessero troppo deprimente la lettura dei suoi romanzi migliori. Risultato, lo si leggeva sempre di meno. Persino i critici, che alle prime prove l'avevano incoraggiato, cominciavano a stancarsi di una disposizione d'animo tanto cupa e insinuavano, addirittura per iscritto, che quell'autore «schivava» la vita.

Eppure Martin era un uomo molto buono. Amava i suoi personaggi e non avrebbe chiesto di meglio che poter garantire loro una lunga esistenza, ma era più forte di lui. Non appena si avvicinava agli ultimi capitoli, gli eroi dei suoi romanzi gli si sgretolavano tra le mani. Provava in tutti i modi a metterli in sal-

vo, ma c'era sempre qualche fatalità che glieli portava via. Una volta era riuscito, pur sacrificando tutti gli altri personaggi, a far vivere un'eroina fino all'ultima pagina, e già si stava rallegrando quando un'embolia colse la giovane a quindici righe dalla fine. Un'altra volta aveva iniziato a scrivere un romanzo ambientato in una scuola materna in modo che i più anziani tra i suoi personaggi non avessero più di cinque anni. Giustamente pensava che l'innocenza della loro età, così come la verosimiglianza, avrebbe neutralizzato l'implacabile destino. Purtroppo però si era lasciato andare a scrivere un romanzo fiume, sicché dopo millecinquecento pagine i bambini erano diventati vecchi decrepiti e non aveva potuto fare a meno di raccogliere il loro ultimo respiro.

Un giorno Martin si trovava nell'ufficio del suo editore a chiedere un anticipo con un timido sorriso. Anche l'editore sorrideva, ma in un modo che non prometteva nulla di buono, e infatti, cambiando argomento, gli domandò:

«A proposito, sta lavorando a un nuovo romanzo?»

«Sì, per l'appunto» rispose Martin. «Ne ho già scritto più di un terzo.»

«Ed è soddisfatto?»

«Sì!» disse Martin, rinvigorendosi. «Sono molto soddisfatto. Non per vantarmi, ma penso di non aver mai creato personaggi e situazioni tanto riusciti. Ecco, le dirò in due parole di che si tratta.»

E Martin espose la trama del suo romanzo. Era la storia di un capoufficio di nome Alfred Soubiron,

quarantacinque anni di età, occhi azzurri e piccoli baffi neri. Quest'uomo eccellente viveva felice con la moglie e il figlioletto, almeno finché la suocera, improvvisamente ringiovanita grazie a un'operazione di chirurgia estetica, non accese in lui un'irrefrenabile passione incestuosa.

«Ah! ah! Molto bene,» mormorò l'editore «molto bene... Ma mi dica: dietro l'aspetto giovanile, la suocera di questo signore è pur sempre una donna di ottantun anni.»

«Esattamente!» esclamò Martin. «Ed è questo uno degli aspetti più drammatici di tutta la situazione!»

«Capisco bene, ma a ottantun anni basta un po' di sfortuna e ci si ritrova in fin di vita.»

«Si tratta di una donna di costituzione eccezionalmente robusta» lo rassicurò Martin. «Quando penso con quale forza ha sopportato...»

S'interruppe, restò per qualche secondo sovrappensiero, quindi riprese con un'espressione tormentata:

«Ovviamente una persona di quell'età è sempre alla mercé di un possibile incidente, senza contare che il trauma delle passioni può accelerare il logorio di un organismo comunque già spassato. In fondo, ha proprio ragione lei...»

«Ma no!» protestò l'editore. «Al contrario! Ciò che le ho detto era proprio per metterla in guardia dalla tentazione. Non vorrà privarsi di una donna indispensabile allo sviluppo dell'azione! Sarebbe una follia!»

«Ha ragione,» concordò Martin «ho bisogno di quella donna... ma potrei sempre farla morire alla

fine, per esempio al momento di un fatale approccio da parte del genero... L'emozione, la gratitudine, i rimorsi le farebbero rendere l'anima in un abbraccio delirante... La rottura di un aneurisma o una congestione cerebrale sarebbero perfettamente credibili...»

L'editore obiettò che una simile conclusione sarebbe stata di una banalità spaventosa, tanto più che la tendenza di Martin era fin troppo conosciuta. Dopo averne discusso a lungo, ottenne che la suocera sarebbe solo caduta in uno stato comatoso lasciando al lettore un barlume di speranza. La resistenza dell'autore lo aveva però irritato e con severità s'informò:

«E come stanno gli altri personaggi? Può garantirmi che godono tutti di buona salute? Cominciamo da Alfred Soubiron...»

Sotto lo sguardo dell'editore, Martin arrossì e abbassò la testa.

«Ora le spiego» disse. «Alfred Soubiron è di costituzione assai robusta. Non si era mai ammalato in vita sua e l'altro giorno, stupidamente, è riuscito a prendersi una congestione polmonare mentre aspettava l'autobus. Bisogna pure dire che questa malattia era necessaria. In assenza della moglie, infatti, Soubiron dev'essere curato dalla suocera, e sarà proprio questa quotidiana intimità a fargli scoprire la sua passione, e forse persino a convincerlo a confessarla.»

«Se è lo sviluppo della trama a richiederlo, d'accordo... La cosa importante è che si ristabilisca al più presto. Ora come se la passa?»

Martin arrossì di nuovo e mormorò:

«Non benissimo. Questa mattina mentre lavoravo al romanzo la febbre è salita a quarantuno, quarantadue. Sono preoccupato...»

«Buon Dio!» esclamò l'editore. «Non starà mica morendo?»

«Difficile a dirsi» fece Martin. «Bisogna tenere conto delle complicazioni... La malattia potrebbe estendersi all'altro polmone... Ed è proprio questo ciò che temo di più per Soubiron.»

L'editore tenne a freno l'indignazione e fece osservare, con un tono ancora amichevole:

«Ma insomma, sarebbe inaccettabile. Se il vostro Soubiron dovesse morire manderebbe all'aria tutto il romanzo. Ci rifletta...»

«Ho già considerato le conseguenze della sua morte,» riprese Martin «e a dire il vero non mi dispiacciono affatto, anzi... Una volta morto, la suocera sarà libera di abbandonarsi a quello che reputa essere il suo destino di donna avvenente. È ben curiosa la situazione di questa adorabile creatura che ogni uomo desidera appassionatamente e che ascolta ardenti dichiarazioni d'amore con la serenità dei suoi ottantun anni. Si rende conto che questo atteggiamento di superba e pietosa indifferenza sarebbe stato impossibile davanti a un uomo al quale fosse legata da un vincolo di parentela? Grazie alla morte di Soubiron mi riallaccio all'eterno tema della bellezza impassibile, ma aggiornato, trasformato, in una parola: attualizzato! Già scorgo in questa mostruosa dualità di natura e apparenza non so quale subdola e ancora imprecisata minaccia, come un germe di morte...»

Affondato nella poltrona, il volto congestionato, l'editore fissava il romanziere con sguardo sanguinario. Notando la sua alterazione, Martin pensò che fosse sconvolto dalla bellezza del suo soggetto; continuò esaltato:

«Immagino gli spasimanti, e li può immaginare anche lei, cercare invano di aprire una breccia in un cuore insensibile e morire di consunzione e scoramento. Lei stessa, stanca di un destino così disumano, finisce per avere in odio la falsa bellezza del proprio corpo e del proprio volto. Una sera, di ritorno da una festa dove un accademico e un giovane funzionario d'ambasciata si sono suicidati ai suoi piedi, si rovescia addosso una bottiglietta piena di vetriolo e muore tra terribili patimenti. Ah! Va detto: questa sarebbe l'unica conclusione dettata da un criterio di verità interna...»

Martin non andò oltre col suo racconto. Proteso in avanti sul tavolo che li separava, l'editore batteva i pugni sul legno con una violenza tale da far traballare portapenne, bozze di contratto e documenti vari. E urlava che non avrebbe mai più voluto sentir parlare di un romanzo siffatto.

«Non un soldo! Mi ha sentito bene? Non rischierò neanche un soldo per questa disgustosa ecatombe! E si scordi il suo anticipo, naturalmente! Non sarò così idiota da incoraggiare le sue macabre imprese! Se vuole del denaro mi porti un manoscritto dove i personaggi conservano l'occhio vispo e un colorito sano fino alla fine... E che non contenga un solo morto, una sola agonia, neppure un istinto suicida. Nel frattempo, la cassa è chiusa.»

Giustamente indignato dalla tirannia dell'editore, Martin abbandonò il romanzo per più di una settimana. Pensò addirittura di smetterla con la letteratura e diventare strillone o cameriere in un bar, allo scopo di denunciare con quel gesto clamoroso l'oppressione che gli sfruttatori dell'arte e del pensiero infliggevano agli scrittori. La rabbia però finì per sbollire, e il bisogno di soldi gli fece trovare ragioni oneste e gloriose per la guarigione del capoufficio. La congestione del secondo polmone fu così felicemente evitata, e la febbre iniziò via via a scendere. La convalescenza si trascinò ancora per qualche tempo, ma in un'atmosfera di torbide passioni che offrì lo spunto per tre capitoli eccellenti. Tuttavia l'autore rimpiangeva confusamente l'abbandono dell'idea originale e, a dirla tutta, si sentiva in colpa, come se avesse tradito una necessità del dramma a cui stava dando forma. La guarigione di Soubiron lo sconvolgeva, e la splendente bellezza della suocera, ora che non era più minacciata dalla morte, gli pareva indecente. Doveva resistere alla tentazione continua di affibbiare all'uno o all'altra un qualche acciaccio, anche innocuo, affinché non dimenticassero, nella loro salute spudorata, la fragilità dell'esistenza umana. Ma sapendo fin troppo bene verso quale pericolosa deriva l'avrebbe spinto quella piccola rivincita, immaginava vividamente il libretto degli assegni tra le mani dell'editore, e in questa fantasia trovava la forza di resistere alla tentazione. I rimorsi della sua coscienza ebbero comunque un effetto salutare, ovvero quello di forzarlo a un estremo rigore nello sviluppo

della trama. Dal momento che l'editore gli contestava l'accidentalità, quanto meno non avrebbe ceduto sul piano della verità psicologica.

Verso la fine di un pomeriggio in cui, seduto alla scrivania, si accingeva a iniziare un capitolo tumultuoso, Martin sentì suonare il campanello e gridò di entrare. Una donna dal giro vita importante fece il suo ingresso nella stanza. Vestita senza eleganza ma con tessuti pregiati, reggeva in mano un ombrello ingombrante. I suoi lineamenti erano appesantiti. Tra il mento e il limitare della scollatura la pelle mostrava quell'aspetto ruvido e paonazzo tipico delle donne sanguigne tormentate dalla menopausa.

Immerso nei meandri di una lunga frase, Martin fece un gesto di scuse con la mano sinistra senza alzare gli occhi né la penna dal foglio. La visitatrice si sedette a qualche passo di distanza e rimase a guardare in silenzio il profilo di Martin nella luce della lampada poggiata sul tavolo. Mentre lo osservava, il suo placido volto da donna per bene si alterò esitando, così sembrava, tra la rabbia e il terrore. Lo sguardo tornava a tratti sulla penna che scorreva sul foglio e, nella penombra, gli occhi le brillavano di un'ardente curiosità.

«Le chiedo scusa,» disse Martin alzandosi «mi sono permesso di terminare una frase che andava chiusa subito. È il lato ridicolo del nostro mestiere, quello di credersi sempre spinti dall'ispirazione...»

Si aspettava un qualche cortese convenevole, e in effetti la vide muovere le labbra, ma senza che ne uscisse al-

tro che un incomprensibile mormorio. Sembrava molto emozionata. Si scusò nuovamente di averla lasciata nella semioscurità e accese la luce del lampadario. Nella stanza illuminata gli parve dapprima di riconoscere un volto familiare. Dopo un esame più approfondito si convinse invece di non averla mai vista. Eppure quella maturità formosa e l'ombrello che teneva in mano destavano come un'eco nella sua memoria. Quando incrociarono lo sguardo, lei disse con un'ironia malinconica:

«Suppongo che lei non mi riconosca.»

Martin fece per scusarsi, ma con un'esitazione nella voce, come a domandare aiuto per ravvivare il ricordo. La visitatrice si chinò sull'ombrello dove aveva notato una traccia di polvere e, dopo averlo pulito con un dito della mano guantata, alzò gli occhi e disse:

«Sono la signora Soubiron.»

Martin non fu affatto sorpreso di trovarsi davanti la moglie del capoufficio. Non è raro che un romanziere venga visitato dai suoi personaggi, sebbene non sempre si manifestino in maniera così evidente. In ogni caso, tale apparizione gli diede la conferma di aver saputo animare gli eroi del suo romanzo con abilità incomparabile, e si abbandonò al pensiero: «Ah! Se lo sapessero i critici, gli stessi che mi rimproverano di schivare la vita, quanto dovrebbero ricredersi...». Nel frattempo la signora Soubiron continuava, con un sospiro di tutto il corsetto:

«Oh! Ero certa che non mi avrebbe riconosciuta! Una moglie di quarantasette anni, fedele, una brava casalinga che non ha mai dato scandalo, che non è mai

venuta meno al suo dovere, è un personaggio di terzo piano, che non interessa ai romanzieri. Quelli si trovano più a loro agio con creature...»

Commosso dall'amarezza di queste ultime parole, Martin ebbe un moto di protesta. La donna temette di averlo irritato e si affrettò ad aggiungere:

«Non le rimprovero nulla. So bene cos'è che gli artisti... Signor Martin, forse avrà indovinato la ragione della mia visita. Quando sono partita per il Sud con il mio bambino, due mesi fa, mia madre era già stata operata, ma le fasciature che l'avvolgevano ancora non lasciavano immaginare un simile esito. Quando sono tornata, l'altro ieri, e ho visto quella giovane donna... Dio mio! Che cambiamento...»

«Bisogna ammettere che è davvero deliziosa» si lasciò scappare Martin.

«Deliziosa... deliziosa! Può essere deliziosa una donna di ottantun anni? Mia mamma è semplicemente ridicola. E che figura ci faccio io, che in confronto sembro vent'anni più vecchia? Ma lei di certo non ha pensato a tutto questo... Lo scandalo di una passione così ignobile avrebbe dovuto ripugnarla! Dio mio! Povero signor Soubiron, sempre così tranquillo, così corretto, così affettuoso, così... Come può pensare a certe cose... Ma cos'è successo dunque durante la mia assenza? Lei che è così ben informato...»

«Ahimè!» sospirò Martin. «Si è trattato di una fatalità. Non le hanno scritto nulla per non farla preoccupare, ma sa che il signor Soubiron si è ammalato, e molto gravemente, tanto che si è temuto per la sua

vita. Signora, sua madre l'ha curato con grande devozione, e la sua presenza quasi continua al capezzale dell'infermo doveva necessariamente favorire un'insidiosa intimità. Un uomo di quarantacinque anni non è insensibile a una giovinezza e a un'avvenenza che paiono brillare solo per lui. Bisogna sforzarsi di comprendere... Rendiamo d'altronde giustizia al signor Soubiron per aver lottato con tutte le sue forze. È solo lunedì scorso che ha lasciato trapelare per la prima volta il proprio amore. Dopo cena stavano facendo una partita a domino, com'è loro abitudine da quindici anni, e il signor Soubiron ha fatto in modo di perdere, sebbene la posta fosse di venticinque soldi.»

La signora Soubiron sgranò gli occhi, le mani tremanti. Con voce rotta mormorò:

«Alfred, lui... ha perduto apposta... Ah! È tutto finito...»

«Ma no, stia tranquilla» disse Martin. «Ancora non è successo nulla. D'altronde sua madre è animata da molte incertezze, si sta ancora interrogando. E poi, siamo sicuri che sia davvero capace di contraccambiare in tutto e per tutto l'amore di suo marito? Ancora non me la sentirei di affermarlo...»

«Comunque una cosa è certa,» rispose la signora Soubiron «e cioè che Alfred la ama... Quando sono tornata ho visto chiaramente lo sguardo con cui osservava mia mamma. Cosa crede, ci sono dei segni che non possono ingannare una moglie...»

«Non possiamo nasconderci il fatto che sia molto innamorato» riconobbe Martin. «È anche commovente

e bello che questa violenza del desiderio, questa potenza dell'amore che non aveva ancora trovato modo di esprimersi...»

La signora Soubiron divenne paonazza, la pelle s'infuocò fino alla modesta scollatura e solo l'indignazione che la soffocava le impedì di reagire. Martin, trascinato dall'argomento, dimentico di chi fosse la sua ospite, parlava come avrebbe fatto davanti a un collega.

«Oserei confessarlo?» disse con un sorriso leggermente commosso. «Nonostante la mia volontà di restare severamente obiettivo, la manifestazione di un desiderio così ardente, che minaccia di travolgere ogni barriera, ogni diga, non può non risvegliare in me certe corrispondenze un po' torbide, certe complici velleità. A volte mi capita di sentirmi inebriato da quell'atmosfera pesante, al punto che devo sforzarmi di resistere alla tentazione di accelerare il momento della congiunzione. Sono i rischi del mestiere, mi dirà lei. Certo, ma è proprio dell'artista anche il fatto di non essere di pietra...»

La signora Soubiron si era alzata e avanzava verso di lui stringendo l'ombrello. Il suo volto era così minaccioso che Martin indietreggiò fino alla scrivania.

«Di non essere di pietra» gridò la moglie. «Faccia come le pare, signore, se non è fatto di pietra! Ma le proibisco di trascinare il signor Soubiron nella depravazione! Glielo proibisco! Se vuole accelerare, come dice, il momento della congiunzione, che sia almeno la congiunzione legittima di due sposi che hanno

sempre vissuto in armonia! Ci sarà abbastanza materiale per scrivere un romanzo onesto che varrà molto più di certe porcherie! Anch'io, signore, ho degli stati d'animo e tutto ciò che ne consegue... Alfred Soubiron non ha mai avuto nulla di cui lamentarsi. E allora? Che senso hanno tutte queste sue storie?»

Così dicendo allungò la mano verso i fogli del manoscritto sparsi sul tavolo, e siccome l'autore le impediva di toccarli cercò di stropicciarli e sparpagliarli con la punta dell'ombrello, menando fendenti come se impugnasse una spada. Infine, spossata dalla rabbia, e temendo il rancore di Martin, si lasciò cadere nella poltrona e scoppiò a piangere.

Colpito da tanta sofferenza, Martin fu assalito dai rimorsi. A niente serviva ripetersi che, dopotutto, quella dura prova non era nulla di catastrofico per la signora Soubiron poiché, fattore essenziale, l'uomo non usciva dal cerchio ristretto della sua famiglia. Era ben lungi dall'avere la coscienza serena e non poteva impedirsi di pensare che, se il capoufficio fosse stato stroncato a suo tempo dalle complicazioni polmonari, la vedova, grazie a una pensione di Stato, avrebbe vissuto giorni sereni carezzando il ricordo di un uomo esemplare. Ormai era troppo tardi per farlo morire.

La signora Soubiron s'era asciugata le lacrime e gli rivolgeva uno sguardo supplichevole.

«Maestro,» lo chiamava maestro per adularlo «vede bene quanto stiamo soffrendo... Sia buono, abbia pietà... Pensi in quale abisso di vergogna una simile passione getterebbe una famiglia onorevole... Mio

marito è decorato, ha sempre ricevuto la stima dei suoi superiori... Pensi anche alla mia povera madre che ha sempre vissuto una vita integra... Maestro, so che lei è anticlericale come tutti gli scrittori, ma poiché conosce la situazione meglio di chiunque altro posso parlarle dei sentimenti religiosi che sempre sono stati tenuti in grande considerazione in casa nostra...»

Martin ascoltava a testa bassa, visibilmente a disagio.

«Maestro, lei che possiede un così grande talento, non ha bisogno di un simile orrore per scrivere un bel libro...»

«Certamente,» disse Martin «ma in questa storia ho meno responsabilità di quanto immagina. Un romanziere onesto è come il buon Dio, non ha molto potere. I suoi personaggi sono liberi, può soltanto soffrire delle loro miserie e dispiacersi che le loro preghiere siano inutili. Semplicemente, ha su di loro diritto di vita e di morte, e nell'ambito dell'accidentale, dove talvolta il destino gli lascia un po' di margine, può accordare qualche modesta consolazione. Non più che a Dio, a noi non è concesso cambiare idea. L'inizio decide tutto, e una volta scagliata la freccia non si può più tornare indietro...»

«Non vorrà farmi credere che la sua penna scrive da sola?»

«No, ma non posso farne ciò che voglio... Neppure suo marito, in un rapporto destinato al ministero, può scrivere tutto quello che gli passa per la testa... Gli obblighi a cui devo sottostare io sono quasi altrettanto stringenti, glielo assicuro...»

La signora Soubiron non voleva credere che l'onnipotenza del romanziere fosse limitata a tal punto. Doveva soltanto, disse, prendere la penna e scrivere sotto sua dettatura. E siccome l'uomo si stringeva nelle spalle scoraggiato aggiunse:

«Dunque, non farà nulla per me?»

«Ma sì,» rispose Martin «il mio desiderio più grande è fare per lei tutto ciò che è nelle mie possibilità.»

«E allora?»

«E allora... Come posso venirle incontro? Un viaggio all'estero insieme a suo figlio? L'allontanamento la renderebbe meno sensibile al tradimento di suo marito, nel caso in cui...»

«Andarmene per lasciarlo libero di fare quello che vuole, è così? Tanto varrebbe dire che sono sua complice!»

Martin osservò per qualche secondo la signora Soubiron, come valutando le opzioni che il destino gli offriva in favore di quella moglie.

«Un amante?» propose senza troppa convinzione. «Vuole un amante?»

La signora Soubiron si alzò dalla poltrona e, dopo aver squadrato Martin, lo salutò con un cenno del mento.

«Povera donna,» pensò quando fu uscita «ho un solo modo per risparmiarle questi tormenti: farla morire. E pazienza per l'editore... È più importante mostrarsi umani. La lascerò vivere ancora per tre settimane, giusto il tempo di farla assistere alla consumazione dell'adulterio. Credo che mi fornirà delle reazioni interessanti...»

La famiglia Soubiron stava cenando e il capoufficio, rivolto alla suocera, parlava con voce soffocata:

«Prenda ancora una fetta di vitello, le farà bene...»

La donna rifiutò con un sorriso imbarazzato, e un leggero rossore le invase la fronte. Era orribile e allo stesso tempo commovente lo sguardo bramoso che avvolgeva quel puro volto di donna, quel braccio nudo perfettamente modellato, quella camicetta piena e palpitante.

«Alfred,» disse con tono pungente la signora Soubiron «non forzare la mamma col cibo. Alla sua età è bene non mangiare troppo, soprattutto la sera.»

Il figlio dei coniugi Soubiron, un ragazzino di nove anni, domandò con troppa insistenza l'età della nonna e il padre, alzando le spalle, lo rimbrottò:

«Ti ho già detto di non parlare se non interpellato... Non ho mai visto un bambino così idiota...»

Nella sala da pranzo di mogano calò un silenzio pesante. Sotto il tavolo, Soubiron cercava la gamba della suocera, che non osava ritrarsi. Con sguardo vacillante, il collo gonfio nella camicia, alla fine perse la testa e mormorò:

«Armandine... Armandine...»

Era la prima volta che la chiamava per nome, almeno in presenza dei familiari. Di fronte a quello spettacolo, la signora Soubiron ebbe un moto di rivolta, non tanto contro il marito e la madre, quanto contro la fatalità che incombeva sulla famiglia, contro l'abominevole potere di Martin. Le venne l'idea di resistere a quella fatalità, e di prendersela una buona volta con il vero responsabile.

Cos'era mai, dopotutto, quell'uomo che li guidava con la sua penna capricciosa? Uno scribacchino, un buono a nulla che doveva quel potere soltanto all'accondiscendenza dei suoi personaggi, alla loro passività. La signora Soubiron sentiva che doveva esserci un modo di sfuggire a quella provvidenza funesta. Di certo a niente serviva rinnegare o maledire il proprio creatore, ma forse sarebbe stato possibile sottrarsi al suo controllo e alla sua iniziativa: per esempio mettendosi in una situazione tale che la penna dello scrittore si sarebbe rifiutata di seguire la propria creatura, rifugiandosi fuori dalla realtà, fuori dalla traiettoria assegnatale fin dall'inizio, ovvero nell'assurdo, nell'inverosimile.

La signora Soubiron fece un grande sforzo d'immaginazione. Nello stupore generale scoppiò a ridere e dopo essersi levata una scarpa la adagiò nel piatto. Quindi prese dal tavolo una fetta di vitello e se la infilò nella camicetta.

«Ah! avevo proprio fame» disse, carezzandosi la pancia con un gesto voluttuoso.

La madre e il marito si scambiarono uno sguardo di seria preoccupazione. Quindi prese un'altra fetta di vitello e attaccò a cantare il ritornello della *Carmagnola*. Smise all'improvviso, colta dal dubbio che tutta quella commedia non uscisse dall'ambito della verosimiglianza e che Martin l'avesse in tutta probabilità voluta. In quel modo, invece di ostacolarlo, gli stava fornendo una nuova pagina per il suo romanzo. Quando gli altri le si fecero intorno premurosi e iniziarono a farle domande, rispose svogliata:

«Non è niente, non preoccupatevi... Cercavo di fare una cosa, ma evidentemente non ci sono riuscita...»

Il capoufficio, comunque impressionato da quella strana sortita, si mostrò più discreto nelle sue iniziative colpevoli e si sforzò di rivolgere la parola alla moglie. La conversazione fu quasi vivace e si protrasse fino alla fine della cena; si parlò di una cugina di Clermont-Ferrand, dell'aumento delle tasse, e di un certo modo di cucinare la lingua di castrato con lardo e funghi. La signora Soubiron sembrò piuttosto interessata a tutti questi argomenti, ed espresse le buone verità dell'esperienza e le opinioni così perfettamente ragionevoli che aveva portato in famiglia insieme alla propria dote. Soltanto, a tratti, mostrava un certo nervosismo, e in generale dopo aver parlato appariva un po' distratta. In quei momenti aveva l'impressione di non aver pronunciato parola che non fosse stata controllata e approvata da Martin. Più ci pensava, più quella dipendenza le risultava insopportabile.

Rimase sveglia tutta la notte a cercare la soluzione al problema che si era posta durante la cena. L'insofferenza per lo stato di servitù a cui Martin la costringeva le faceva quasi dimenticare il dramma che stava per sconvolgere la sua famiglia. Il russare ritmato di Soubiron che le dormiva accanto finì per esasperarla. Lo detestava per aver consegnato la propria libertà allo scrittore senza il minimo moto di ribellione.

Accese la lampada per guardarlo dormire e le venne l'idea, tanto per giocare un brutto tiro a Martin, di

assassinarlo durante il sonno. Forse avrebbe distrutto il romanzo, fatto saltare l'opera. Andò a prendere da un cassetto la pistola di Soubiron, ma le mancò il coraggio di portare a termine il piano. Il pensiero che Martin non avrebbe approvato non bastava a darle il coraggio: rimise l'arma al suo posto. D'altronde, dopo aver riflettuto un istante si rese conto che l'omicidio di Soubiron, quand'anche l'avesse perpetrato, sarebbe rientrato anch'esso nell'ordine delle cose. La soluzione era altrove.

Fino all'alba si sforzò in ogni modo di individuare i confini della propria prigione, di trovare il filo che l'avrebbe guidata verso l'uscita; ma da ogni parte urtava contro un muro. Finì per concludere che i suoi sforzi mentali, invece di aiutarla, non facevano altro che stringerla dentro limiti sempre più angusti. Al contrario, nei momenti di stanchezza, quando l'attenzione veniva meno, aveva a volte l'impressione di essere sulla via della salvezza. Quando, con la testa vuota, era incapace di fissare il proprio pensiero, all'improvviso si trovava sul confine dove Martin perdeva quasi ogni controllo, ogni autorità. Le sembrava di raggiungere un rifugio, si sentiva libera. Subito dopo, un pensiero a malapena formulato ristabiliva una sorta di contatto con la realtà: lo scrittore l'aveva in pugno e sbarrava le porte della prigione.

Da quel momento in poi la signora Soubiron si sarebbe impegnata a cercare la libertà evitando di pensarci. Invece di spazientirsi e invocare ragioni contro la tirannia di Martin, si limitava a ripetere mental-

mente e talvolta a fior di labbra: «Voglio uscirne... voglio uscirne...».

Nella settimana seguente la passione del capoufficio si aggravò. Ogni sera tornava dal lavoro con un mazzo di rose che gli costava un occhio della testa.

«Ti ho portato dei fiori» diceva all'amata.

E aggiungeva rivolto alla suocera, con una voce appena più discreta:

«Per te Armandine... sono per te...»

La signora Soubiron sopportava questi oltraggi con incredibile pazienza, e deperiva giusto un po'. Di tanto in tanto le capitava ancora di perdere la calma, ma sempre più di rado. Soubiron approfittava di tale indifferenza e diventava sempre più pressante nei confronti della suocera. Una sera la signora Soubiron li sorprese sulla porta della camera mentre lui la baciava sulla nuca stringendole la vita. Fece un sorriso bonario e sussurrò:

«Gli orfani vanno a piede di porco... La geografia è matura... Bisogna approfittare della forcina.»

Continua...

Mentre era al lavoro, Martin ricevette la visita del suo migliore amico, Mathieu Mathieu, il grande critico cinematografico. Mathieu Mathieu era accompagnato dalla piccola Jiji, che era appena passato a prendere al bar Édredon. I due uomini parlarono un bel po' del futuro delle ferrovie. Secondo Mathieu sarebbero sparite in breve tempo, soppiantate dalle automobili, incomparabilmente più efficienti. Martin la pensava in maniera diversa. A suo dire il futuro delle ferrovie era ancora tutto da scrivere. L'elettrificazione dei treni avrebbe offerto enormi possibilità, fatto che non si sottolineava mai abbastanza. Jiji se ne stava seduta in poltrona senza prendere parte alla conversazione. Alla fine, rivolta soprattutto a Mathieu Mathieu, disse:

«Mi sembrate due fessi, con le vostre ferrovie.»

«Oh, vedi di controllarti» sbottò Mathieu. «Dove pensi di essere, a casa tua? Balorda! Pensare che è un anno che mi porto dietro questa imbecille! E tutto soltanto perché una sera, mentre ero ubriaco, mi è balzata all'occhio una gamba affusolata!»

«Controllati tu, casomai» rispose Jiji. «Non mi sembra il caso di raccontare i fatti nostri davanti a degli sconosciuti... che poi va a finire che questo qui mi mette in uno dei suoi romanzi.»

«Un bicchiere di acquavite?» propose Martin con tono conciliante. «Ho proprio...»

«Per una gamba!» urlò Mathieu senza ascoltarlo. «Mi sono rovinato per una gamba, il mio talento, e tutto il resto! L'esistenza mi disgusta! Vorrei che scoppiasse



«IL PIÙ GRANDE SCRITTORE FRANCESE DEL MIO TEMPO.»

GEORGES SIMENON

La critique elle-même, qui avait encouragé ses débuts, commençait à se lasser d'une aussi sombre disposition, insinuant que cet auteur était «à côté de la vie» et l'écrivain même. Martin, pourtant, était un homme très bon. Il aimait bien ses personnages et n'aurait pas demandé mieux que de leur assu-

rer une longue existence, mais c'était plus fort que lui. Dès qu'il arrivait vers les derniers chapitres, les héros de ses romans lui claquaient dans la main. Il avait beau s'ingénier à les garder saufs, toujours survenait-il quelque fatalité qui les lui ravissait. Une fois, il avait réussi, en sacrifiant d'ailleurs tous les au-



L'ORMA
EDITORE

ISBN 978-88-98038-78-7



9 788898 038787